

Il diaconato per la deterrenza clericale

intervista a don ALBERTO ALTANA
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Il diaconato permanente fra «prete solista» e «famiglia solitaria» per la chiarificazione delle vocazioni

Alberto Altana: 65 anni, laureato in Filosofia e Giurisprudenza, ora è sacerdote dei «Servi della Chiesa», un Istituto Secolare sorto recentemente nella Diocesi di Reggio Emilia. È anche animatore della «Comunità del diaconato» in Italia, ed è delegato vescovile per la formazione dei diaconi. Direttore della rivista «Il diaconato in Italia» - Reggio Emilia, Via Adua, 79 - è pure responsabile di un «centro di accoglienza» al servizio dei poveri.

Abbiamo chiesto, partendo dall'esperienza e dalla «novità» dei diaconi, quali prospettive si intravedono per il problema vocazionale.

MC: Il diaconato permanente ci sembra un punto di osservazione particolare sul problema vocazionale. Cosa è possibile intravedere da questo «osservatorio»?

La prima cosa che si vede, e che è stata notata anche dall'«Osservatore Romano» fin dal 1978, è che il diaconato è l'unica vocazione in forte crescita nella Chiesa; infatti il diaconato permanente, «nato» praticamente vent'anni fa, conta ormai nel mondo 13.000 vocazioni.

Il principale motivo di questo è che la vocazione diaconale è, insieme, frutto e fonte del rinnovamento postconciliare. Un primo aspetto che favorisce la vocazione diaconale è la responsabilizzazione della comunità nel discernimento della vocazione ai ministeri. Si mette sempre più in luce, infatti, che non è tanto il singolo a dire: «Io desidero fare il prete»; ma, tornando all'impostazione della Chiesa primitiva, si afferma che la grazia per discernere la vocazione di Dio ai ministeri è data alla comunità, unita nel nome del Signore mediante il suo Spirito, il quale riconosce, in certe persone, le idoneità ad esercitare un ministero e, quindi, la chiamata. È questo uno degli aspetti più dirimpenti. Infatti i documenti stessi della CEI propongono che sia la comunità a presentare al Vescovo i candidati al diaconato, dopo averne ri-

conosciuta l'idoneità. Attenzione: non è questa una «elezione democratica» in cui il popolo «dà» a determinate persone certi poteri, perché le riconosce idonee; qui è il popolo, nel quale il Signore è presente, che «riconosce», da determinati segni, la volontà di Dio in determinate persone.

Ritengo che questo discorso, anche se fa fatica ad essere compreso, sia l'unica via per uscire dall'«impasse» della vocazione presbiterale, perché «non c'è crisi di vocazione, ma c'è crisi di comunità», di comunità cioè che sappiano vivere la corresponsabilità e insieme sappiano operare un discernimento delle chiamate ai ministeri. Questo implica un altro discorso, nel quale il diaconato ha un significato rinnovatore e chiarificatore, aiuta cioè a precisare la distinzione fra «ministeri» e «stati di vita». Come sappiamo, i «ministeri» sono carismi tradotti in servizi stabili alla comunità, che possono essere «ordinati», se sono conferiti attraverso il sacramento dell'Ordine; mentre gli «stati di vita» sono le vie per giungere alla perfezione battesimale: vita matrimoniale, consacrazione religiosa, consacrazione secolare. Anche se le due cose non sono separabili perché convivono nella stessa persona, sono però distinte. Ora, come si è detto, per discernere se una persona è chiamata ad un certo «ministero», è la comunità

che ne dovrebbe verificare l'idoneità; mentre, per discernere la chiamata ad uno «stato di vita», è piuttosto il «padre spirituale» che ne verifica la «attrazione interiore»; ma la comunità dovrebbe farsi responsabile perché questa direzione spirituale fosse considerata e resa possibile.

MC: Per la teologia «classica», diaconato, presbiterato ed episcopato, sono tre «gradi» del sacramento dell'Ordine; praticamente però, per molti secoli, il diaconato permanente era «sparito», restando solo come preparazione «rituale-liturgica» dell'ordinazione presbiterale. Quali conseguenze ha avuto questo nell'identità della vocazione sacerdotale?

La visione dei ministeri ordinati come «gradi» è in fase di superamento, e si recupera la visione patristica antica per cui il ministero ordinato, che continua nella Chiesa il ministero apostolico riproponendo Cristo «pastore e servo», ha la sua pienezza nel ministero del Vescovo al quale il presbitero e il diacono partecipano sottolineandone aspetti diversi: il prete ne sottolinea l'aspetto di presidenza pastorale nel discernimento e nella armonizzazione dei carismi, mentre il diacono ne sottolinea l'aspetto di servizio e di animazione della comunità al servizio. Senza questa complementarità e senza questa chiarificazione dei ministeri, si perde il ruolo specifico del presbitero, che è quello di colui che «fa di tutte le voci un coro»; e lo si perde a «vantaggio» di funzioni esecutive di servizio che sono specifiche del diacono; e così, facendo tanti servizi non propriamente sacerdotali, il prete si è trovato a fare il prete solo «qualche volta».

Il diaconato quindi aiuta il prete a ritrovare se stesso, tanto che il discorso dell'identità del prete non si può più fare a prescindere dal diaconato.

MC: Ma come si educa il prete, abituato ad essere «il gran solista», a fare solo il «direttore di coro»?

Non esistono formule, ma penso si debba operare contemporaneamente una informazione teologica ed un aiuto alla scoperta delle vie pastorali per attuarla. Stranamente, ma significativamente, ci sono preti anziani disponibili al rinnovamento e preti appena usciti dal seminario che sono, in questo, più «vecchi» dei preti anziani. Non vorrei essere frainteso, ma mi pare che, nella formazione dei presbiteri, si dia

importanza più all'accumulo di nozioni che ad una certa linea di rinnovamento spirituale e pastorale. Questi ragazzi restano «chiusi» per sei-sette anni, li si riempie di nozioni e poi li si paracaduta nella pastorale, lasciandoli infantili e «imbranati» di fronte ai problemi. Purtroppo molti educatori di diaconi sono gli stessi che preparano i preti. Ma anche in questo il diaconato è rinnovatore; il diacono infatti viene solitamente «riconosciuto» attraverso quello che già fa, e, il suo cammino di preparazione, avviene - o dovrebbe avvenire - in continuo confronto «sapienziale» con la vita. Invece si pretende spesso da diaconi, padri di famiglia, un mucchio di nozioni, e si rischia di «clericizzarli». Il cammino dovrebbe essere l'opposto: declericizzare i preti, abituando già i seminaristi a condividere le gioie e le speranze degli uomini.

MC: «Il prete - si dice - lascia la famiglia per entrare nella Chiesa»; il diacono, invece, spesso padre di famiglia, entra nella Chiesa con la sua famiglia: è possibile un incontro tra ministro celibe e ministro sposato?

Il diaconato sottolinea la carica positiva che nasce sia dallo stato di vita matrimoniale, sia dall'impegno ministeriale. Da una parte, il fatto che il ministero ordinato possa essere abbinato al-



lo stato matrimoniale rivaluta la vocazione al matrimonio; introdurre nella Chiesa la famiglia attraverso anche le piccole comunità familiari, le diaconie, le comunità ecclesiali di base, aiuta tutta la Chiesa a darsi una fisionomia di famiglia e aiuta spesso il prete a ritrovare nella Chiesa la sua famiglia. D'altro lato quei diaconi che abbinano

l'impegno ministeriale alla castità consacrata ci testimoniano che essa è un valore in se stessa; ma, a mio avviso, questa consacrazione è reale solo se unita alla consacrazione di povertà e di ubbidienza. Per intenderci, anche per il diacono non dovrebbe essere pensabile rinunciare alla moglie, ma non al «potere».

Vocazioni e provocazioni

interviste

Con alcune interviste a frati, suore, preti, giovani e genitori di ragazzi «in vocazione», offriamo uno spaccato di come il problema vocazionale viene vissuto dagli «interessati»: un quadro sfraccettato e stimolante, non certo completo, ma certamente utile per un confronto anche con i lettori.

Check-up per una vocazione

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Noi non siamo come dovremmo essere: è la confessione di un anziano frate. A parte il vistoso pessimismo, sintetizza bene i risultati di questa breve inchiesta. Troppe volte abbiamo posto il problema quasi esclusivamente sul versante dei giovani; crediamo invece che sia onesto porlo anche sull'altro versante, quello nostro di persone consacrate.

ma? Con queste e altre simili domande ci siamo rivolti ad alcuni dei nostri frati, come pure ad alcuni preti e ad alcune suore. Le risposte che abbiamo raccolto non hanno nessuna pretesa di completezza e di imparzialità; tuttavia ci sembrano sufficientemente rispondenti al clima generale, presente attualmente nei nostri ambienti. Certamente il problema vocazionale è di tutta la Chiesa, e non solo di pochi addetti ai lavori, ma, appunto per questo, è utile ascoltare anche la voce di quella parte di Chiesa che vive in proprio la scelta vocazionale di speciale consacrazione.

Sofferenza e rassegnazione

La prima risposta, quasi un coro generale, è stata una forte sottolineatura del clima di sofferenza, ansietà e mancanza di prospettive, in cui la maggioranza vive. Qual-

Tre domande

Come vivi tu, in prima persona, il momento attuale di crisi vocazionale? Come ti

sembra sia vissuto nella tua comunità e in genere nella Chiesa? Come giudichi le nuove iniziative pastorali e lo spirito che le ani-